

TERRORISMO. Parla l'ex brigatista: «Fummo infiltrati? Non mi sento più di escluderlo»

Adriana Faranda: «Ci sono ancora carte inedite di Moro»

«Credo che il memoriale originale di Aldo Moro non sia stato distrutto. Non ho prove, ma ho la personalissima e netta convinzione che sia ancora da qualche parte e contenga brani inediti rispetto alle copie ritrovate... Infiltrati nelle Brigate rosse? Non posso escluderlo. Dico soltanto che, se ci furono, io non me ne accorsi. E la cosa, dal mio punto di vista, sarebbe ancora più tragica...». Il caso Moro: parla l'ex brigatista Adriana Faranda.

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. I terroristi «dissociati» stringono il seguente patto con lo Stato: va bene parleremo, ma parleremo dei nostri, non degli altri delitti.

Faranda, lei ha accusato Germano Maccari d'aver preso parte - da protagonista - al sequestro Moro, il famoso, e misterioso, «quarto uomo». Perché?

Ho ritenuto che fosse giusto fare finalmente chiarezza. Volevo chiudere questa vicenda, riempire l'ultimo vuoto. Per anni e anni, tutti si sono sentiti autorizzati ad avanzare le ipotesi più disparate. E non è affatto piacevole sentirsi definire manovrata o manovrabile dai servizi segreti, da apparati devoti, da questo e da quello. Ho deciso da sola. Ho preso questa decisione, oltre che per un'esigenza di verità oggettiva, anche per difendere la mia vecchia identità di militante br.

Lei ha accusato Maccari un anno fa, quindici anni dopo l'assassinio di Aldo Moro. Maccari ha giurato e giura d'essere innocente. Nel frattempo, non sono emersi indizi né prove. La sua credibilità di testimone rischia di franare.

La mia credibilità di testimone? Vorrei chiarire un paio di cose. Io non parlo per sentito dire. La decisione di inviare Germano Maccari in via Montalcini, come «ingegner Altobelli», fu assunta in direzione di colonna. Ero presente. E poi, io Maccari lo conoscevo bene. Avevamo militato insieme in Potere Operaio. Tanto è vero che, quando si trattò di proporlo nel ruolo di colui che doveva gestire la prigione di Aldo Moro, io stessa contribuì a fornire le garanzie necessarie, dissi che era un compagno militarmente saldo e politicamente affidabile. Sono testimone diretta anche di un altro fatto. L'8 maggio, Moretti ci disse per grandi linee come sarebbero andate le cose l'indomani. Lui avrebbe sparato a Moro, e la «copertura ravvicinata» doveva essere garantita, ovviamente, dalla persona che gestiva l'appartamento. L'ingegner Altobelli, cioè, Maccari, insomma, doveva intervenire per qualsiasi inconveniente. Terminato... terminato infaustamente il seque-

stro Moro, non vidi più Germano fino a quando fu deciso, sempre in direzione di colonna, che sarebbe passato nella brigata di Torospaccata. E chi dirigeva quella brigata? Io.

Parlaste mai, in brigata, del sequestro Moro?

Ci furono soltanto delle allusioni. Germano lamentava che, data l'importanza del ruolo ricoperto durante la prigionia di Moro, dovesse ugualmente militare per un certo periodo in una brigata.

Perplesità legittima, non crede?

Questa cosa non deve stupire nessuno. Altri compagni, dopo aver partecipato ad azioni «importanti», sono rimasti a lungo irregolari. Maccari in via Montalcini non aveva lasciato tracce: non era dunque necessario che diventasse regolare e passasse in clandestinità.

Le sue dichiarazioni su Maccari non sono state confermate dagli altri ex brigatisti. Lo stesso Maccari non conferma e non smentisce.

Le cose non stanno proprio così. Diciamo che nessun altro ha confermato il nome. Però, quelli che hanno risposto hanno confermato tutta la dinamica dei fatti di cui io ho parlato. Hanno fornito un identikit di massima di questo «quarto uomo». E l'identikit corrisponde alle mie dichiarazioni. Indirettamente, perciò, corrisponde al nome di Germano Maccari. Io, finora, non sono stata smentita da nessuno. Non credo, dunque, che sia stata incrinata la mia credibilità. Poi, quando andremo in aula si vedrà. La mia testimonianza potrà risultare insufficiente, non falsa. Vorrei inoltre precisare che Maccari non finì in carcere a causa delle mie accuse. Era già stato arrestato quando io confermai il suo nome al magistrato.

Resta il fatto che i suoi ex compagni tacciono, su Maccari.

Questo è un capitolo particolarmente delicato. Io non so perché gli altri non parlano. È un problema personale, di coscienza. Io penso che a questo punto ognuno dovrebbe assumersi le proprie responsabilità. La mia storia è piena di scelte «solitarie». L'arresto, la carcerazione, la «dissociazione»:

ho vissuto tutto come individuo, e non come appartenente ad una collettività organizzata e compatto. Ho deciso sempre in piena libertà. Anche per questo motivo, probabilmente, non ho potuto contare su alcun tipo di solidarietà. È una banale constatazione, la mia. Resta l'amarezza perché nessuno, ma proprio nessuno, è intervenuto quando Maccari ha detto, in buona sostanza, che io sono una del Sisd.

I servizi segreti. Lei ha fatto il nome di Maccari davanti a un avvocato che ha difeso un informatore del Sisd. Nello stesso periodo, uomini del Sisd erano in Nicaragua per avere informazioni sul «quarto uomo» dall'ex brigatista Casimiri. Lo scenario - ammetterà - non è incoraggiante.

Respingo, naturalmente, il sospetto e faccio alcune precisazioni. La sera che confermai al giudice il nome del «quarto uomo», avevo avuto una discussione con il mio avvocato di fiducia. Mi aveva detto di farla finita con l'ambiguità e di assumere una posizione chiara. Rimasta sola, decisi di fare quel nome. Cercai i magistrati tramite la Digos, aspettai che tornassero in procura, nel frattempo tentammo di contattare il mio avvocato. Quando finalmente arrivò, l'interrogatorio era cominciato solo da cinque minuti. Intanto, mi era stato assegnato un avvocato d'ufficio. Ma a firmare il verbale fu il mio avvocato. Quanto a Casimiri, credo che i periodi non coincidano. A me, in un primo momento, i giudici fecero un'altro nome, in merito all'identità del «quarto uomo». Presumibilmente, chi è andato in Nicaragua cercava una conferma su quel nome, quindi il viaggio è precedente alle mie dichiarazioni su Maccari. Non posso escludere, è chiaro, che ci sia stato un secondo viaggio.

Bisogna dire che l'ombra del Sisd, nel caso Moro, s'intuisce ovunque. Gli infiltrati, ad esempio. Lei, Faranda, ha sempre negato la presenza di infiltrati nelle Br. Una marea di indizi suggerisce il contrario.

Io non posso garantire che non ci siano stati infiltrati. Dico soltanto che, se ci sono stati, non me ne sono accorta. La cosa, dal mio punto di vista, sarebbe ancora più tragica.

Altra stranezza. Possibile che nessuno abbia capito l'importanza del memoriale di Moro? Il riferimento a Gladio, ad Andreotti... E il gioco delle scoperte e delle riscoperte? Una copia trovata nel '78, un'altra copia rinvenuta dodici anni dopo, nel '90. Perché non pubblicarlo, subito e integralmente, quelle carte esplosive?



Adriana Faranda

G. Di Filippo/Master Photo

Io non conoscevo il contenuto del documento. Moretti non lo giudicava importantissimo. Quando fu ritrovata in via Montenevoso la copia con i brani inediti, pensai che era davvero imperdonabile non aver capito, aver sottovalutato... Mi preoccupa di più, però, la parte del memoriale che ancora manca... Leggendo le copie, si capisce

che sono incomplete, ci sono rimandi interni...

Bisognerebbe leggere l'originale.

L'originale. Sinceramente, non credo che fu distrutto. Sono convinta che sia ancora da qualche parte. Non ho prove, sia chiaro. È soltanto una mia personalissima, e netta, convinzione.

Paura degli immigrati? Sbatti la lebbra in prima pagina

LUIGI MANCONI

SE QUALCUNO (un ricercatore o un demagogo, Giacca Casella o un futurologo) avesse deciso di costruire a tavolino un caso esemplare di «procurato allarme sociale», avrebbe agito proprio così. Ovvero come ha agito *Il Giornale* di Milano, tenendo in prima pagina, per due giorni, il Celebre Caso dei Lebbrosi di Messina. Il primo giorno (giovedì 17), il Caso è stato allestito intorno alla sua sofisticata architettura epidemiologica-sociale (la lebbra, gli immigrati-untori); il secondo giorno (venerdì 18), intorno al suo smantellamento, sia pure dentro un quadro di allusiva conferma e, addirittura, di minaccioso rilancio. Dunque, il primo giorno, a tutta pagina, sotto la testata, il titolo: «La lebbra sbarca in Sicilia. Sedici casi segnalati a Messina tra immigrati marocchini e tunisini. Contagiati anche quattro italiani». In poche ore, la notizia si rivela un'autentica frescaccia. Così, ieri, il direttore Vittorio Feltri è costretto a scrivere un editoriale, dove ricostruisce il percorso della colossale bufala e parla a lungo della fonte: ovvero Roberto Gugliotta, corrispondente da Messina per il *Giornale*, prima descritto come «giornalista valido e con passato impeccabile» e, poi, ridotto al rango di una sorta di pentito di mafia. Un quaquarauna un po' cialtrone e un po' ricattato, che «spansce», si fa scudo dei suoi cari (al telefono risponde «la madre rassicurandoci») e, infine, «alle ore 20» scrive una «lettera-dichiarazione» che smentisce tutto. Tutto ma Feltri non ci casca: «La prosa (...) non è assolutamente quella di Gugliotta anche se la firma è sua. Chi avrà scritto quel testo? Perché Roberto è spanto? Chi ha incontrato nel pomeriggio? Qualcuno lo ha intimidito?». (E si potrebbero aggiungere altre domande: «Roberto» ha scritto sotto l'effetto di sostanze stupefacenti? Forse è nelle mani delle persone che «ha incontrato nel pomeriggio»? È afflitto dalla sindrome di Stoccolma nei loro confronti?)

Fin qui l'editoriale di ieri, venerdì. Nel titolo, al centro della prima pagina, i «venti lebbrosi del primo giorno sono stati moltiplicati per venti: i malati di lebbra sono più di 400» (nell'occhiello, in corpo assai più piccolo: «Queste le cifre dell'infezione in Italia»). A dirlo sarebbe il professor Enrico Nunzi, responsabile del maggior «lebbrosario italiano», che - in realtà - dichiara cifre approssimative del ministro della Sanità e altrettanto approssimativamente le commenta. E alla domanda cruciale: «Si può dire che in Italia esista un allarme lebbra?» - ovvero la domanda che dovrebbe spiegare perché il *Giornale* ha scritto tante bugie - risponde (anzi «sbotta»): «Assolutamente no. Per gli italiani non c'è pericolo».

Ma perché raccontare così minuziosamente questo falso giornalistico? Non è esagerato attribuirgli tanta importanza? Credo proprio di no. Non si tratta, infatti, di un infortunio casuale: esso è tutto interno alla invenzione-costruzione della «notizia», è un suo rischio calcolato, una variabile dell'effetto ideologico perseguito. La «notizia» è, dunque, puro pretesto: la sostanza è il messaggio che si vuole trasmettere e, proprio per questo, può reggere per due giorni sulla prima pagina del *Giornale*. E il messaggio è esattamente quello espresso dal titolo del primo giorno: «La lebbra sbarca in Sicilia». Non sembra esserci alcuna differenza tra quelle parole e altre parole lette, tante volte, negli ultimi anni, come «gli albanesi sbarcano in Puglia». Ma la differenza c'è. La seconda frase è verosimile, la prima no. Anche la seconda è, tuttavia, ambigua e consente di sollecitare l'inquietudine e di incentivare l'ansia dei cittadini più deboli. Ma la prima frase («la lebbra sbarca in Sicilia») è già allarme sociale, manipolazione dell'opinione pubblica, falsificazione della comunicazione collettiva. E si fa parte di un meccanismo, corrente, di mobilitazione reazionaria degli umori più fondi e oscuri, collegati alla paura per il ritorno di un fantasma («l'epidemia»), sovrapposto a un altro fantasma («l'invasione dal Terzo e dal Quarto mondo»). Fantasma che sembrano minacciare la sicurezza di una collettività vitaminizzata, vaccinata e rattrappita e che si teme fragile: è «infettabile». E se anche per il colera in Puglia, si è provato a individuare l'untore in Colui Che Viene Da Fuori, per la «lebbra di Messina» il gioco è stato ancora più facile. Finché è durato. Fortunatamente è durato poco, dal momento che era così palesemente sporco. E, a quel punto, è risultato evidente che lebbra, o colera, è il nome che diamo alla paura dell'altro e - da parte di alcuni - all'odio per l'altro.

Sventato grazie a un pentito un attentato a Roberto Pennisi e Alberto Cisterna

'Ndrangheta, bomba per i giudici

DAL NOSTRO INVIATO

ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA Il botto era programmato per ieri mattina. Lo ha svelato con tutti i particolari un nuovo pentito che la 'ndrangheta ha tentato di uccidere dentro il carcere con il cianuro. Obiettivo: eliminare uno dei due magistrati impegnati nelle udienze che vedono alla sbarra gli uomini d'onore del clan Piromalli-Molè, il più potente della Calabria. Forse, sarebbe stato ucciso Roberto Pennisi, il Pm che ha condotto le indagini e sostiene l'accusa; forse, il Gup Alberto Cisterna, il giudice delle indagini preliminari che dovrà decidere se rinviare a giudizio o prosciogliere i 102 imputati. Il pentito ha svelato il progetto soltanto il 16 pomeriggio: sapeva che sarebbe stato ammazzato un magistrato, non quale. Ricostruisce le motivazioni dell'attentato: i termini per la custodia cautelare degli imputati scadranno, senza alcuna possibilità di proroga o rinnovo, a fine mese. Qualunque contrattempo significherebbe la li-

bertà per una quarantina di boss. La morte di uno dei due magistrati avrebbe fatto saltare tutti i tempi.

Le udienze davanti al Gup si dovrebbero tenere a Reggio. L'alto numero degli imputati e la mancanza di locali adeguati costringe Cisterna e Pennisi a viaggiare per ogni udienza tra la città e Palmi dove c'è un'aula bunker. La scoperta dell'attentato è stata quasi fortuita. Il verbale che riferisce i particolari è stato depositato da Pennisi, in aggiunta agli altri documenti, solo giovedì scorso.

Tra gli imputati c'è anche Giovanni Palumbo che ha sulle spalle una condanna definitiva all'ergastolo per avere ucciso due avversari del clan sotto processo. Palumbo non aveva voluto partecipare alle prime udienze rimanendo a Fossonbrone. Con fatica i magistrati avevano ottenuto il suo trasferimento a Reggio. Dentro il carcere, tra il 14 e il 15 scorsi, qualcuno ha

tentato di ucciderlo con del cianuro. Lui si è salvato. È stato trasferito in un'altra prigione e ha chiesto di essere interrogato, cosa che uno dei magistrati della superprocura nazionale e Pennisi si sono affrettati a fare lo scorso mercoledì.

Palumbo ha raccontato di aver partecipato dentro il carcere a un incontro in cui si discuteva delle prospettive del processo Piromalli-Molè. Teste principale contro il clan è il pentito Annunziato Raso che si è già autoaccusato per aver partecipato personalmente a 42 omicidi ordinati dalle cosche vincenti della Piana di Gioia Tauro (ha partecipato anche agli omicidi per i quali è stato condannato Palumbo). Raso ha ricostruito tutto fin nei minimi particolari, storie terribili con tutti i retroscena. Secondo l'accusa, i riscontri sono inoppugnabili. Da qui le preoccupazioni dei boss carcerati. Palumbo ha descritto la scena: un boss ha avvertito che non c'era niente da fare e che per scamparla, questa volta, si sarebbe

dovuto tirar fuori un bel po' di quattrini per «aggiustare» la sentenza. Ma un altro boss, più autorevole avrebbe tranquillizzato tutti: «Non preoccupatevi, venerdì brinderemo alla partenza definitiva del magistrato». Una frase, ha spiegato Palumbo, dal significato inequivoco. L'equivalente di una condanna a morte per Pennisi o Cisterna.

Poi dev'essere accaduto qualcosa. Palumbo è stato considerato pericoloso. Forse ha dato segni di insoddisfazione per la situazione in ogni caso per lui senza scampo per l'ergastolo definitivo a cui è stato condannato. Per l'ex «soldato» della 'ndrangheta è stato tirato fuori il cianuro. Palumbo ha messo tutto a verbale ed ha anche deciso di ingrossare la fila dei pentiti iniziando a raccontare di omicidi, affari, traffici di droga e armi di quegli «infami» che hanno tentato di eliminarlo. Ora i pentiti sono diventati due, raccontano le stesse tragiche pagine. Il clima è pesantissimo e carico di tensioni.

Proposta del ministro della Difesa Previti nelle zone alluvionate

«Protezione civile in armi»

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. La confusione per gli interventi nelle zone alluvionate regna sovrana. Cresce di ora in ora. A distanza di due settimane non si sa esattamente con quali armi legislative si deve far fronte alla situazione. Quali sono le autorità preposte e quali i compiti loro assegnati?

Intanto, però, c'è da registrare una dichiarazione di Cesare Previti, ministro della Difesa, in visita nelle zone alluvionate. Dice Previti: «Dopo quello che ho visto in questi giorni credo che la gestione della Protezione civile andrebbe affidata alle Forze armate». Affermazione di un certo peso, che certo farà discutere.

Temi di discussione, e polemica, sono comunque già molti. Il progressista Enrico Morando lancia, sempre dalle zone disastrose, un allarme. Le autorità locali non sanno se debbono applicare il primo decreto, notoriamente insufficiente ed anche errato in qualche parte, o aspettare il secondo. A chi vanno consegnate le autocertifica-

zioni dei danni? Un bel pasticcio, con un unico responsabile il governo. Berlusconi, in prima persona, aveva vantato la rapidità delle decisioni del suo gabinetto. In tre giorni - aveva detto - ho fatto il decreto per gli alluvionati. In effetti, il provvedimento è stato steso, pubblicato sulla G.U. e portato all'attenzione del Parlamento. Il fatto è che tutti si sono accorti che la fretolosità con la quale era stato redatto, aveva partorito un mostro: un capitolo pieno di lacune e di svanoni anche tecnici e legislativi.

Corsa ai ripari e nuovo decreto, anzi due, uno varato dal Consiglio dei ministri ed un altro, per gli interventi a favore delle imprese, solo annunciato.

E, a questo punto, che lo scenario diventa da romanzo giallo. Il nuovo decreto non viene pubblicato sulla G.U., non viene trasmesso al Parlamento, non se ne conosce la versione ufficiale. La commissione Ambiente, col-

ta di sorpresa dalla notizia di un nuovo decreto, interrompe l'esame del primo e si convoca per martedì per iniziare la discussione del secondo.

Gli stessi sottosegretari Stefano Amicone Pnna e Ombretta Fumagalli non sanno fornire spiegazioni. Intanto, mentre all'Ambiente si decide di affrontare martedì il decreto numero 2, nelle bacheche viene affisso l'odg dei lavori del Senato che annuncia, per lo stesso giorno, l'avvio in aula del dibattito sul decreto n.1. E ancora. La commissione Affari costituzionali è costretta a lavorare alcune ore per esprimere il parere sempre sul primo provvedimento, che dovrebbe, invece, sparare dalla circolazione.

Intanto, il procuratore aggiunto Raffaele Guanniello, titolare delle indagini sui disastri provocati dall'alluvione nella provincia di Torino, è da ieri a Roma Secondo quanto si è appreso ha emesso un ordine di esibizione di documenti alla Protezione civile, dove oggi si recherà per interrogare alcuni funzionari.